

L'Unità

Domenica
3 ottobre 1993



Ermanna Montanari

In scena Ermanna Montanari con Marco Martinelli nei panni dello sposo Francesco. Tra spettri l'odio e l'amore

Il mito di Beatrice rivive da domani al Rasi di Ravenna

Una via crucis della femminilità vissuta in contrasto col padre con il rombo ossessivo, sempre presente, del trattore che segna ogni attimo del «ritmo interno»

MASSIMO MARINO

■ RAVENNA. «Un tremito di minute pene nelle labbra gonfie». Così Herman Melville descriveva il quadro di Beatrice Cenci attribuito a Guido Reni. Dietro la leggenda di quel volto, di quella minuta faccia col turbante, pallida, senza sorriso, l'occhio mite e stordito, della «più dolce e commovente, ma anche la più spaventosa di tutte le teste femminili» (è ancora Melville) sta una delle storie più violente e più cupe del tardo Rinascimento. Beatrice, della potentissima famiglia dei Cenci, amata e stuprata dal padre, il violentissimo Francesco, già macchiatosi di ogni tipo di delitto, risolve con i parenti più prossimi di farlo uccidere. Il delitto è scoperto, la giovane è processata e condannata a morte dalla giustizia di papa Clemente VIII (Lo stesso che farà bruciare Giordano Bruno). Questa storia ha infiammato le penne di Shelley, Stendhal, Artaud e di narratori popolari di ogni tipo. Bellezza, delitto e morte, amore e violenza, padre e figlia, ragioni familiari e ragion di stato (le vastissime proprietà della famiglia furono espropriate dalla Chiesa) sono ingredienti forti per una storia che molto ha

viaggiato nell'immaginario.

Ripercorrere il mito, portandoselo addosso, dentro, Ermanna Montanari di Ravenna Teatro (ex Albe) nei «Cenci», con il suo sposo, il drammaturgo Marco Martinelli, nella parte di Francesco. Lo ha indossato: poco rimane dei dati storici, molto della forza archetipica della vicenda, nel rapporto padre-figlia irrisolto, sempre violento, lacerante.

Lo spettacolo, ambientato in un luogo claustrofobico, inizia con Beatrice che brandisce un martello: «Una figlia è per il padre / un affanno segreto / il pensiero che ella gli dà / non lo lascia dormire» («Ecclesiastico»). Sullo sfondo i piedi nudi e lividi di un Francesco disteso in terra, offerto di scorcio come il Cristo Morto di Mantegna. Dura poco più di quaranta minuti: ma è un tempo concentrato, intensissimo, condotto avanti dal martellare le parole della Montanari, con voce romagnola, strascicata, con occhio fisso e dolorante. La vicenda diventa via crucis della femminilità, in rapporto con quel maschio particolare che è il padre. Di una femminilità particolare, non romanesca

non radicata nella terra, nella campagna, «con il rombo ossessivo, sempre presente, del trattore di mio nonno che segna il mio ritmo interno». Pare di vedere sullo sfondo la corte di una grande casa contadina romagnola, le bestie, il lavoro duro (scenografia sono alcune balle di fieno e due secchi).

Cenci, brandelli, stracci di vissuto e di narrazione. Le parole d'odio di Beatrice evocano il padre, lo fanno risvegliare dalla morte. Vero spettro, fantasma, immagine profonda che attenda, animus che rapisce anima, Pan che stupra. Una figura della psiche che diventa presenza concreta e prende il campo fino a sdoppiarsi nell'inquisitore e a condannare. Litanie gregoriane, tensione dei corpi. E sullo sfondo dell'odio, della non soluzione del rapporto, costellatissimo, stanno l'amore, l'attrazione.

Ha debuttato al festival di Santarcangelo, in una soffitta. È andato in scena, in Sardegna, in una stalla. Sarà ricostruito, da domani al 7 ottobre, alle 21, sul palcoscenico del teatro Rasi, a Ravenna. Prenotazione obbligatoria, allo 0544-36239.